

- ◆ **Al Cairo il leader palestinese ribadisce le sue accuse a Israele**  
«Barak manca di serietà nel trattare»
- ◆ **Il premier israeliano si esprime a favore di un vertice a tre**  
ma ribadisce: «Non subiremo ricatti»

## Arafat avverte Israele «I Territori esploderanno» Pessimismo al vertice con Hosni Mubarak

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Da Washington al Cairo. Cambia la città ma non lo stato d'animo di Yasser Arafat. Che resta furente. Cambia l'interlocutore, ieri Clinton oggi Mubarak, ma non il giudizio, durissimo, che il leader palestinese dà dell'atteggiamento della controparte israeliana al tavolo delle trattative. Al presidente egiziano, incontrato ieri, Arafat ha ribadito il concetto espresso nel suo faccia a faccia alla Casa Bianca con il presidente Usa: il premier israeliano Ehud Barak «manca di serietà» nella conduzione delle trattative. Che la situazione sia preoccupante lo dimostra anche la decisione dei due leader di non tenere una conferenza stampa alla fine del loro colloquio.

Le somme vengono tirate dal capo della diplomazia egiziana, Amr Moussa. Nel riferire ai giornalisti dell'incontro, il ministro degli Esteri egiziano ha sottolineato che sebbene Arafat ritenga che non vi sia alcun segnale di avanzamento verso la definizione del trattato finale di pace tra israeliani e palestinesi, il presidente statunitense Bill Clinton resta dell'avviso che nelle prossime

settimane possano esservi progressi. Citando Arafat, Moussa ha dichiarato: «La situazione è esattamente come prima. Non vi è serietà nell'affrontare i temi centrali e i palestinesi hanno l'impressione che se le cose continueranno su questo tono non potrà esservi alcun risultato a breve».

Arafat è giunto al Cairo l'altro ieri sera di ritorno da Washington dove aveva incontrato Clinton. Al capo della Casa Bianca aveva espresso il suo disappunto perché, a suo avviso, al premier israeliano Ehud Barak manca «il desiderio di lavorare al comune obiettivo di raggiungere una pace globale nella regione». Le delegazioni israelo-palestinesi stanno conducendo trattative preliminari a Washington per discutere il trattato finale e altre questioni ancora pendenti della fase interinale, come l'ulteriore ritiro israeliano dalla Cisgiordania e il rilascio dei 1600 prigionieri politici palestinesi ancora nelle carceri di Israele. Clinton, determinato a portare a compimento il processo di pace tra Israele e i palestinesi prima della fine del mandato presidenziale, continua a sperare che entro la metà di settembre si possa arrivare ad un accordo finale. E per riannodare i fili della

trattativa la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright è in procinto di ritornare in Medio Oriente, preceduta di qualche giorno dall'inviato speciale del presidente Dennis Ross, con l'obiettivo dichiarato di rendere possibile un summit a tre, Barak, Arafat e Clinton.

Ma la strada è tutta in salita. Lo lascia chiaramente intendere Moussa: un eventuale vertice, afferma perentorio il ministro degli Esteri egiziano, potrà tenersi soltanto se vi saranno reali progressi nel negoziato e non potrà essere un incontro «per le telecamere». In caso contrario, conclude, «sarebbe inaccettabile, perché inutile». Di diverso avviso è Ehud Barak. Il premier israeliano si dichiara a favore della convocazione urgente del vertice a tre. In vista di questo possibile, cruciale appuntamento, il premier laburista intende mettere a punto le questioni legate alla sicurezza tra lo Stato ebraico e la futura entità palestinese.

Per questa ragione, si affrettano a spiegare i più stretti collaboratori del premier, Barak ha convocato per oggi un Consiglio dei ministri ristretto, invece della consueta riunione settimanale dell'intero Esecutivo.

Ma la motivazione vera di questa scelta ha poco a che vedere con Arafat e molto, se non tutto, con la crisi interna alla coalizione che sorregge il governo a guida laburista. Convocare in seduta plenaria l'Esecutivo, concordano gli osservatori politici a Tel Aviv, avrebbe offerto la possibilità ai quattro ministri di «Shas», il partito ultraortodosso sefardita, di formalizzare le loro dimissioni. Meglio continuare a trattare in segreto per cercare di ricondurre «alla ragione» i capi di «Shas». Operazione alquanto costosa: se Barak vuole ancora il voto dei suoi 17 deputati, ribadiscono nel quartier generale del partito, deve fare una cosa sola: finanziare le scuole talmudiche di «Shas». Prendere o lasciare.

In serata prende la parola lo stesso Arafat. Rientrato a Gaza, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese smorza i toni della polemica e in una breve dichiarazione rilasciata alla «Voce della Palestina», la radio dell'Anp, riferisce di aver avuto «importanti colloqui» con Clinton e annuncia che i negoziati con Israele riprenderanno domani in Medio Oriente. Infine, il benvenuto a Madeleine Albright, «amica del popolo palestinese».



Il leader palestinese Arafat

SEGUE DALLA PRIMA

### CARCERE E AMNISTIA

In primo luogo realizzando una politica di circuiti differenziati: distinguendo tra reati che richiedono il carcere e altri comportamenti illeciti che possono essere puniti con forme non detentive di pena e di sanzione; e, all'interno del sistema penitenziario, differenziando gli istituti di pena e la loro organizzazione per tipologia di detenuti e di reati. È una scelta, già avviata, che vogliamo consolidare, a partire dall'estendere il circuito dedicato ai tossicodipendenti a cui vanno offerte sulla base di una scelta volontaria, opportunità terapeutiche.

Una politica differenziata e selettiva richiede, al tempo stesso, un vero e proprio «piano regolatore dell'edilizia penitenziaria» che non solo ponga rimedio alle più evidenti condizioni di fatiscenza, ma ripensi il carcere, la sua organizzazione, il suo rapporto con il territorio e con ciò che sta intorno a fuori.

E questo conduce all'esigenza di disporre di leggi, strumenti e risorse - sia umane, sia finanziarie - adeguate. Per questo abbiamo varato un pacchetto di 160 miliardi di interventi edili e abbiamo avviato le procedure per assumere 1200 educatori e personale dedito ad attività di reinserimento e 1300 nuovi agenti di polizia penitenziaria.

Con il Decreto di riforma dell'Amministrazione penitenziaria ci siamo dati lo strumento per modernizzare l'organizzazione delle nostre carceri e riqualificare il personale sia civile, sia di custodia.

Con il nuovo Regolamento penitenziario - licenziato venerdì dal governo - si organizza la vita nelle carceri, restituendole dignità umana e puntando a fare del carcere anche un tempo di lavoro, di formazione, di cura per chi è ammalato.

Con la legge sul lavoro in carcere - definitivamente approvata dal Parlamento in questi giorni - e con la legge, in via di approvazione, sulle detenute madri, si rafforza ulteriormente l'azione per il recupero e il reinserimento. Nella stessa direzione si muovono la riforma degli ospedali psichiatrici giudiziari, che sarà presentata entro luglio, e la sperimentazione - insieme alle Regioni - di nuove modalità di organizzazione della sanità carceraria. E lungo la stessa linea stiamo operando nel settore minorile. Scelte che dovranno trovare riscontro coerente nella prossima Finanziaria, prevedendo le risorse necessarie a dare credibilità a questa politica.

Una strategia di questo respiro può anche aiutare la discussione in corso sull'amnistia. Fermo restando che un tale provvedimento compete al Parlamento e richiede perciò una comune assunzione di responsabilità tra tutte le forze politiche - anche perché servono i 2/3 dei voti del Parlamento - è altrettanto vero che una strategia penitenziaria di tipo «strutturale» può consentire alla stessa amnistia - se il Parlamento dovesse deciderla - di non essere soltanto un temporaneo provvedimento di emergenza.

PIERO FASSINO

## Il Congresso del Baath consacra Bashar nuovo «rais» Il partito al potere in Siria si cimenta con la pesante eredità del «leone di Damasco»

ROMA L'ultima volta che si erano riuniti a Congresso il calendario segnava l'anno di grazia 1985. Quindici anni dopo i delegati del Baath sono stati riconvocati per il nono Congresso del partito ininterrottamente al potere in Siria dal 1963, apertosi ieri a Damasco. Un Congresso storico perché è il primo del dopo-Hafez el-Assad. L'ordine del giorno è molto scarno. Praticamente c'è solo un punto da discutere. O meglio, da ratificare: la nomina di Bashar el-Assad a candidato unico del «Baath» per le prossime consultazioni presidenziali. Una nomina in totale continuità, politica e dinastica, con quanto realizzato dal defunto Hafez el-Assad nei trent'anni di potere.

Bashar continuerà la strada tracciata dal padre, esordisce all'apertura delle assise il vice-segretario generale regionale del partito, Sleiman Khaddah. Continuità dunque, a cominciare dalla politica estera. Il defunto presidente, spiega Khaddah, «non ha mai fatto concessioni o trattative su un solo diritto o centimetro di suolo degli arabi. Egli ha sempre sottolineato che il nostro lavoro per una pace giusta e globale in Medio Oriente non significa l'abbandono delle nostre basi nazionali e panarabe».

Il Congresso è appena iniziato ma le sue conclusioni sono già scontate: Bashar, che è stato promosso sabato scorso a capo delle forze armate ma che non ha ancora alcun ruolo ufficiale nel partito, «sarà nominato segretario generale del Baath», afferma, sicuro, il potente ministro della Difesa Mustafa Tlas al termine della prima giornata dei lavori, alla quale ha assistito lo stesso Bashar, vestito di scuro, con cravatta nera in segno di lutto per la scomparsa del «grande padre» della Siria, e suo personale.

Per amor di precisione, il generale Tlas anticipa anche l'esito del voto: «Bashar sarà candidato all'unanimità». Dopo la nomina di Bashar a segretario generale del partito, elemento fondamentale per accedere alla massima carica dello Stato, il congresso - che durerà dai tre ai cinque giorni - ufficializzerà anche la sua candidatura alla presidenza e la presenterà al Parlamento, dominato dal «Baath», che si riunirà il 25 giugno per fissare la data del referendum che dovrà consacrare presiden-



MEDIO ORIENTE

### Hezbollah attacca il segretario Onu «Annan mente sul ritiro israeliano»

■ Quelle parole di Kofi Annan non sono proprio piaciute ad «Hezbollah». Al segretario generale delle Nazioni Unite che l'altro ieri da New York aveva sancito ufficialmente il totale ritiro dell'esercito israeliano dal Libano meridionale, i guerriglieri sciiti rispondono minacciando di riprendere le sue operazioni di guerriglia. In un comunicato emesso da Beirut, «Hezbollah» definisce l'annuncio di Annan «impreciso, irrealistico e frettoloso» e accusa apertamente l'Onu di coprire «la continuazione dell'occupazione sionista». Secondo il «Partito di Dio», tali «violazioni» dovrebbero essere corrette, altrimenti considereremo la nostra missione di liberare il Sud come non terminata e la resistenza rimarrà la nostra maggiore opzione». Secondo la stampa libanese, Israele controlla ancora 13 zone di frontiera, con estensioni da 19 metri a 6 chilometri quadrati, dove sorgono installazioni che pompano acqua dal fiume Wazzani verso lo Stato ebraico. Secondo le stesse fonti, i cartografi libanesi e dell'Onu si dovevano riunire l'altra notte per discutere tali sconfinamenti e fare ulteriori verifiche per accertare se Israele ha ritirato tutti i suoi uomini oltre la linea di frontiera tracciata nel 1923. Annan ha però anticipato con il suo annuncio ufficiale. Scatenando la protesta delle autorità di Beirut e, cosa ancor più preoccupante, innescando la minacciosa reazione, per ora verbale, di «Hezbollah». L'inviato di Annan, Terje Roed Larsen, è intanto atteso per oggi a Beirut, per discutere il ritiro israeliano in base ad una linea «pratica che non rispetta totalmente quella del 1923 tracciata da un team dell'Onu, guidato dallo stesso Larsen. Intanto il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha aggiornato i lavori senza varare una dichiarazione che avrebbe dovuto avallare la certificazione del ritiro israeliano dal Libano proclamata dal segretario generale. La Russia ha fermato l'approvazione della dichiarazione dopo quattro ore di consultazioni: fonti diplomatiche hanno indicato che l'ambasciatore Sergiej Lavrov aveva istruito di andare al voto solo se il Libano avesse dato luce verde al testo in discussione. L'ambasciatore francese Jean-David Levitte, che presiede il Consiglio in giugno, aveva tentato per ore di raggiungere un compromesso smussando la parte della dichiarazione che faceva riferimento al dispiegamento dei caschi blu Unifil. «Per questa parte occorre il consenso del Libano, ma adesso - aveva detto - occorre sottoscrivere le conclusioni del segretario generale e mandare un forte messaggio al proposito». Un problema in più per Annan, che inizia oggi la sua missione in Medio Oriente. U.D.G.

Il nuovo presidente siriano Bashar Al-Assad

A. Jarekji Reuters

te il figlio del «leone di Damasco». La sua nomina alla presidenza è sostenuta da tutto il popolo siriano, incalza ancora Khaddah, ed essa «racchiude il concetto di comunicazione tra due generazioni. Egli (Bashar) - s'infervora l'oratore - è interessato alla modernizzazione, allo sviluppo e alla lotta alla corruzione». Argomento, quest'ultimo, di grande richiamo popolare visto che nel corso degli anni la corruzione ha dominato ogni ambito della vita politica, economica e istituzionale della Siria.

Bashar il continuatore, Bashar il moralizzatore: lo slogan è di sicuro effetto, la sua praticabilità, beh, questo è tutt'altro discorso, ammettono gli osservatori politici a Damasco.

Modernizzare è la parola-chiave di questo nono congresso, il primo del dopo-Hafez. Un concetto esaltato anche dal giornale libanese filo-siriano «As-Safir», secondo cui «il partito Baath (Risorgimento) ha bisogno di risorgere». Proseguendo nel malizioso gioco di parole, il giornale di Beirut sottolinea come il «Baath» debba chiarire se sarà il «partito dirigente o del dirigente». Insomma, se sarà al servizio del bene collettivo o se, come è avvenuto in passato, piegherà il bene collettivo all'interesse della casta politico-militare al potere. In attesa di una risposta, «As-Safir» attacca il «recente vergognoso atteggiamento del fratello del defunto presidente del defunto presidente, Rifat, il cui portavoce aveva

definito a suo nome la nomina del trentacinquenne Bashar «una farsa incostituzionale», annunciando che lo stesso Rifat, in esilio in Spagna, intende tornare «in suo popolo per assumersi le sue responsabilità». Quelli come Rifat, scrive il giornale senza mai nominarlo in una prima reazione ufficiale, «si sono sepolti con le loro vergognose recenti posizioni davanti ai cittadini siriani e alle masse, che li conoscono bene e a cui non servono altre parole».

Il problema, per Bashar, è che le «masse» conoscono altrettanto bene le proprie condizioni di vita, sempre più disperate e dipendenti da un regime consumato dalla corruzione e da una economia alle soglie della bancarotta. La stabilità interna, con-

cordano fonti diplomatiche occidentali a Damasco, non può risolversi con il «congelamento» della situazione. O Bashar avvia, innanzitutto sul terreno economico, una politica di riforme, nel segno dell'apertura alla regione e all'Occidente, altrimenti l'isolazionismo cui Hafez el-Assad aveva costretto il Paese finirà per mettere in moto un inarrestabile processo di destabilizzazione. Un primo elemento di discontinuità dovrebbe giungere dal Congresso in corso. Secondo fonti di Damasco, tra i 21 membri del prossimo Comando regionale del Baath, oltre a Bashar, ci saranno vari volti nuovi, in linea con la tendenza espressa di recente dal futuro «rais» sull'immissione di «sangue fresco» nella diri-

genza siriana. Tra questi, si fanno i nomi del neo-premier, Mustafa Miro, e del ministro dell'Informazione, Adnan Omran. Le stesse fonti riferiscono che nella piattaforma politica che sarà discussa, e parrovata, dalle assise baathiste verrà ribadito lo sostegno del partito all'«opzione strategica» di un'intesa di pace con Israele e l'importanza di sviluppare i rapporti interarabi. Segnali lanciati all'Occidente (in primis a Washington) e ai Paesi arabi, in particolare a quelli, Egitto e Giordania, in prima fila nel processo di pace con Israele: la Siria di Bashar non intende chiudersi a riccio.

Semplicemente perché non può più permetterselo.

U.D.G.

Lunedì

media

In edicola con l'Unità

